

L'INTERVISTA

Sabrina Mugnos la "signora dei vulcani"

RAFFAELLA LANZA

«Ho scelto i vulcani perché ho sempre sentito bruciare in me le fiamme della passione per ogni aspetto della vita, dall'esplorazione del mondo ai rapporti umani»: Sabrina Mugnos, geologa, geochimica e vulcanologa, ligure di nascita e vercellese d'adozione si racconta. Il suo libro «Draghi Sepolti» è stato finalista del Premio Parco Majella. - PP. 60 E 61



Sabrina Mugnos

SABRINA MUGNOS Geologa e divulgatrice, finalista al Premio Parco Majella

Mi ritrovo nel fuoco dei vulcani Sono i Draghi sepolti della terra

RAFFAELLA LANZA

«Ho sempre
sentito, fin
da piccola,
la

bruciare in me le fiamme della passione per la Natura». Sabrina Mugnos, geologa, geochimica e vulcanologa, ligure di nascita ma vercellese d'adozione letteraria, con il suo ultimo libro, «Draghi Sepolti», è stata da poco ad Abbateggio, tra i finalisti della XXIV edizione del Premio nazionale di letteratura naturalistica Parco Majella. Lei si definisce «un'umanista prestata alla scienza» per tutti è invece la «signora dei vulcani».

Lei si riconosce in questa definizione?

«Signora? Allora sono proprio invecchiata! In realtà mi sento una ragazzaccia affascinata sin da bimba dalle straordinarie manifestazioni della natura, dando agio ad un indomito fuoco sacro. Ho sempre avuto fame di conoscenza e un bisogno fisiologico di saziarla attraverso l'esplorazione e l'avventura. Porto evidenti ancora i segni di questa vita estrema: cicatrici varie ed eventuali un po' su tutto il corpo. I miei genitori impazzivano, poveretti. Quando uscivo

di casa non si sapeva mai quando e in che condizioni tornassi».

Fin da piccola pensava di fare la vulcanologa? O sognava di diventare ballerina, come di solito sognano tutte le bambine? Qual è stata la molla che ha fatto scattare in lei il desiderio di studiare i vulcani?

«Qualcuno ha provato a propormi la carriera dell'indossatrice, nell'adolescenza. Ci crederebbe che ho fatto un paio di sfilate? Se lo immagina quanto questa fosse una vita lontana da quella che sognavo io, che passavo le notti insonni sul terrazzo ad ammirare e fotografare le stelle e le giornate a scarpinare in mezzo a boschi, sulle montagne o sotto il mare? Ho scelto i vulcani perché ho sempre sentito bruciare in me le fiamme della passione in ogni aspetto della vita, dall'esplorazione del mondo ai rapporti umani. Nel

“E' sempre l'uomo che traccia il confine tra la tragedia e lo spettacolo”

loro fuoco mi ci ritrovo. Quindi direi che ci sia stata, tra me e i vulcani, un'affinità elettiva».

Lei non ha studiato però i vulcani solo sui libri. È stata ed è perennemente sul campo. La sua tesi è stata pratica? Ce la racconta?

«Mi sono laureata a Pisa dove le tesi compilative non erano contemplate. Lì si doveva scrivere la nostra riga sul libro della scienza andando a guadagnarsela. E così sono partita alla volta della Tanzania, ho scattato insieme al mio relatore il vulcano sacro alle locali etnie masai, l'Ol Doinyo L'Engai. Duemila metri di dislivello, carichi come asini. Sono stata dentro il suo cratere una settimana a raccogliere dati e campioni. La sua peculiarità è di essere l'unico al mondo ad eruttare lava natrocarbonatica. Ovvero formata da carbonati di sodio e potassio. Al contrario di quella ordinaria fatta di silicio, sgorga a basse temperature con la consistenza del fango e lentamente s'imbiana come fosse neve. Credo di essere stata la prima, almeno in Italia, a fare una tesi sulla loro struttura e tessitura. Per quello che riguarda le peripezie associate a quell'avventura, credo che mi dilungherei troppo: potrei scrivere un libro».

Per studiare i vulcani ci vuole una buona dose di sana pazzia? Non le fanno un po' paura i vulcani quando

“borbottano”? Che magari, quando è lì sul campo, faccia qualche scherzetto?

«Più che di pazzia, direi una buona dose di timore reverenziale. Quello sano, insomma, nei confronti di mamma natura. Non mi stanco mai di dirlo nelle mie conferenze o lezioni che il confine tra la tragedia e lo spettacolo lo traccia l'uomo. Ciò premesso, è fondamentale avvicinarsi a questi fenomeni con chi li conosce bene, che siano guide, studiosi o gente del posto. Tuttavia, un minimo margine d'imprevedibilità per un evento inatteso va sempre messo in conto».

Mi racconta qualche aneddoto vissuto in prima linea su qualche vulcano? Le emozioni forti che ha vissuto nei pressi di un cratere?

«Proprio sull'Ol Doinyo L'Engai, dentro al cratere, ho vissuto alcuni momenti di tensione quando un grosso hornito, una bocca affusolata, si è messa a vibrare sotto i miei piedi. Poteva aprirsi una falla da un momento all'altro e io finire dentro un mare di lava. Per inciso, qualche mese dopo il cratere di questo vulcano è esploso lasciandosi dietro una voragine. Un altro momento critico è stato un'improvvisa e violenta attività di degassamento mentre mi trovavo nell'isola di White Island, al largo delle coste neozelandesi. Quella che l'anno scorso ha eruttato

improvvisamente facendo morti e feriti. In quei momenti, pur essendo immersi nella bellezza, ci si avvicina molto al confine tra la vita e la morte e si hanno sensazioni che assomigliano a piccole rivelazioni, anche se effimere».

Qual è il vulcano che le piace di più? A quale si sente più legata? Che le ha dato emozioni più forti?

«L'Ol Doinyo L'Engai rimarrà sempre il mio vulcano, quello che mi ha battezzato. Ma il mio cuore batte forte per Stromboli. Con quella "fiammella" sempre accesa sulla sommità di una montagna rimasta ancora in buona parte selvaggia, è artefice di scenari tra i più romantici del mondo, complici di grandi emozioni. Alcune le ho vissute anch'io».

Lei è una vulcanologa, ma è anche una super sportiva? Per vedere da vicino un vulcano, per poterlo studiare, ci vuole fisico?

«Eh, lo ero, ahimè una super sportiva. Comunque, almeno un minimo di allenamento ci vuole, sì. La maggior parte dei vulcani sono montagne che vanno scalate. Alcune sono anche piuttosto ripide, alte e insidiose. Per farvi un esempio, per arrivare ad ammirare i crateri del nostro Stromboli ci sono circa 850 metri di dislivello da affrontare. Non è proprio una passeggiata. Quelli etnei, poi, sono oltre 3300 metri di quota e i mezzi portano solo fino a 2800».

Il vulcano va tastato con le mani? Non si possono indossare i tacchi...

«Direi di no. Bisogna sporcarsi le mani ben bene e sudare un bel po'. Scarponi da trekking e anche belli robusti, visto che la lava è una grattugia vetrosa. Ma anche il resto dell'abbigliamento deve essere adeguato alle circostanze. Naturalmente dipende dall'altezza del vulcano e dalla collocazione geografica».

Lei, con "Draghi Sepolti", è al suo dodicesimo libro. Questo libro non è solo scienza, ma anche tanto cuore.

«Il tredicesimo libro, sulla sismologia, uscirà per Hoepli a breve. E sempre tra qualche mese sarà la volta di quello sui

miei viaggi nel Grande Nord, edito per i tipi de **Il Saggiatore**. In "Draghi Sepolti" ho potuto dare agio alla mia attitudine umanistica e raccontare tutto ciò che pulsa intorno ai vulcani, cioè lo stile di vita (il cibo, gli usi e costumi) e il modo di pensare e sentire delle persone che popolano le loro falde. Amano i propri vulcani. Interagiscono con loro e, talvolta, ci interloquiscono pure. Tra loro si è instaurata una sorta di simbiosi».

In Italia ci sono tanti vulcani. C'è da star tranquilli?

«La tranquillità e i vulcani sono un po' come il diavolo e l'acqua santa. Un vulcano, per sua natura, è un fenomeno invasivo. Se è in attività (quindi anche se addormentato) è sempre una fonte di potenziali rischi o disagi. Ne è un esempio l'Etna in queste settimane, che pur regalando innocui spettacoli pirotecnici sta creando enormi disagi dovuti all'emissione di cenere. Senza considerare che potrebbe esibire eruzioni laterali (quelle che avvengono a basse quote) e diventare molto più insidioso. Idem lo Stromboli, il romantico faro del nostro Mediterraneo da millenni che, due anni fa, ha mostrato il suo volto violento. Poi ci sono quelli ad attività fortemente esplosiva come Vesuvio e Campi Flegrei. Molto pericolosi per loro indole, e ancor più per i milioni di persone che li abitano».

E sul supervulcano della Vallesia che possiamo dire?

«Che non è proprio un vulcano ciò che si vede andando a visitarlo, ma il fossile del suo sistema di alimentazione. Molto interessante, per carità, ma è più argomento d'interesse per petrografi o studenti di geologia che non per geo-turisti. In pratica, la tettonica delle placche, nel generare lo scontro tra la placca africana e quella europea e dar luce alle Alpi, ha accartocciato la litosfera al punto da rivoltare e portare in superficie la camera magmatica di un grande vulcano esistito centinaia di milioni di anni fa».

Ma lei come si spiega, anzi l'ha spiegato benissimo in "Draghi Sepolti", che la gen-

te, pur sapendo che "dorme sopra ad una bomba ad orologeria", vive tranquilla ai piedi del vulcano? Lei vivrebbe ai piedi di un vulcano?

«Guardi, viaggiando ho imparato che il legame tra l'uomo e la sua terra natia è uno dei più

"Per la tesi sono partita per la Tanzania e ho scalato l'Ol Doinyo L'Engai con il relatore"

forti in assoluto. Ho visto persone abitare in luoghi davvero impossibili, come nell'Artico o nei grandi deserti. A confronto, i vulcani offrono anche agi, al di là dei rischi, poiché le loro terre sono estremamente fertili e feconde. Sì, io ci vivrei perché conosco bene quel famoso confine di cui sopra. La natura non si cura di noi ma guarda e passa, direbbe Dante. Ecco. Se impariamo questa regola riduciamo i rischi ai minimi termini. Poi, al destino non si comanda». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molti vulcani sono montagne che vanno scalate, alcune sono anche piuttosto ripide, alte e insidiose. Bisogna avvicinarsi con una buona dose di timore reverenziale e insieme a chi li conosce bene, siano guide, studiosi o gente del posto. Viaggiando ho imparato che il legame tra l'uomo e la sua terra è uno dei più forti in assoluto





1. Sabina Pignos a Strimoli
2. La scalata ad un vulcano
3. In immersione a Strimoli-
Cino
4. La purezza e la bellezza
di un ambiente dell'Enza

